

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecobergamo.it

*C'era una volta Twitter
La vita non è già destinata ad essere un peso
per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti
un impiego, del quale ognuno renderà conto*

ALESSANDRO MANZINI

Bernareggi, carità come unica arma in anni di guerra

Alessandro Persico ha concluso l'edizione critica
del diario del vescovo iniziata da mons. Antonio Pesenti

ALESSANDRO PERSICO

«Mi è recapitata a Medolago una lettera di mons. Vicario che dice vicini alla Città i tedeschi, e mi esprime il desiderio di alcuni che lo faccia ritorno in sede». Così, il 10 settembre, mons. Adriano Bernareggi annotava sul proprio diario (settembre 1943-maggio 1945) l'inizio dell'occupazione nazista a Bergamo.

Iniziata da mons. Antonio Pesenti, cancelliere di Curia fino al 2007, la redazione della sua edizione critica ha avuto un



Ritratto di Bernareggi di Luigi Didari

li il bene di tutti.

Si percepiscono così nella complessità del loro svolgimento quotidiano, passaggi fondamentali della storia di quel periodo: i rastrellamenti che smantellarono il Comitato di Liberazione bergamasco, con il coinvolgimento di don Mario Benigni; i primi arresti di sacerdoti - fra i quali don Antonio Seghezzi, Agostino Vismara e molti altri - coinvolti nella rete assistenziale che, nella confusione generale successiva all'8 settembre, favorì la fuga di prigionieri, mili-



monaco. Presenti, su incarico di mons. Davide Pelucchi, vicario generale, alla fine del 2011 ho ripreso in mano il testo. Sono stati necessari quasi due anni per completare il lavoro. La trascrizione dei semplici fogli di quaderno, sui quali la notte mons. Bernareggi stendeva il resoconto della giornata, riportando fatti, episodi e colloqui, era quasi conclusa. Al testo del diario vero e proprio mons. Presenti aveva iniziato ad aggiungere lettere, appunti, note, stesi o ricevuti dal vescovo e spesso da lui citati nello stesso diario. Ho ampliato tale documentazione, integrandola con un apparato critico e bibliografico di riferimento, necessario per orientarsi nella lettura. All'edizione ho poi aggiunto una seconda parte del diario - parallela a quella principale - dedicata dal vescovo alle presunte apparizioni mariane alle Ghisie di Bonate. Il volu-

me è stato pubblicato da «Studium», nella collana «Fonti e ricerche» della Fondazione Papa Giovanni XXIII (diretta da don Ezio Bolla) che ha coordinato il lavoro di redazione.

Un documento straordinario

Nella sua interezza, il diario rappresenta un documento straordinario, non solo storico ma anche - e soprattutto - umano. Non si tratta, infatti, di una semplice cronaca degli avvenimenti. Attraverso la sua lettura, il lettore osserva i meri dell'occupazione e della guerra civile attraverso gli occhi di mons. Bernareggi. Dall'episcopio, si muove assieme a lui nella Bergamo di quei mesi, all'interno di un contesto fluido, contraddittorio, nel quale il vescovo fu chiamato a prendere decisioni che dovevano mediare principi morali e carità universale, mettendo davanti ai singo-

lari, inseritori, verso la Svizzera; i complessi rapporti con l'occupante tedesco, specie il colonnello Von Detten, comandante del distretto militare di Bergamo, Sondrio, Como e Varese.

In un contesto confuso, mons. Bernareggi si mosse seguendo precisi riferimenti teologici, rispettando l'autorità nazi-fascista quale governo di fatto, non di diritto. Di fronte ad un'autorità illegittima si apriva uno spazio di responsabilità che, riguardando solamente la coscienza del singolo, oltrepassava l'autorità morale dello stesso vescovo. Pressato dai tedeschi, invitò clero e fedeli alla prudenza e alla moderazione, senza mai imporre una scelta di campo.

La linea di confine

Lo status sacerdotale tracciava la linea di confine dell'azione del clero. I sacerdoti dovevano accettare le conseguenze della propria missione. Per rispetto



Un documento straordinario, non solo storico ma soprattutto umano

I rastrellamenti, i primi arresti di sacerdoti, i rapporti con i tedeschi

ad una legge di carità che «non guarda in faccia a nessuno» - così spiegava a Von Detten, che denunciava l'aiuto prestato a sbandati e fuggitivi - essi non potevano rifiutarsi di dare «un boccone di pane a chi ha fame». Nel diario, mons. Bernareggi non contesta mai quei preti che scelsero di seguire i propri giovani in montagna, per non fare mancare loro il necessario sostegno spirituale.

Preoccupazione per i sacerdoti

I sacerdoti - suoi «figli» - furono la sua costante preoccupazione. «Cerco di trovare qualche via per giungere a questi miei sacerdoti o per giovare loro in qualche modo», scriveva sconfortato, dopo gli arresti del-

l'ottobre 1943, «ma non trovo». Incessanti furono i suoi appelli alla clemenza, le sue intercessioni per prigionieri di ogni indirizzo politico. Nonostante la sua indole poco passionale, in questi passaggi il diario supera la descrizione fredda degli avvenimenti, aprendo uno squarcio sull'animo del vescovo. Nel silenzio, prendendo decisioni laconiche e talvolta incomprensibili oltre i muri della Curia, mons. Bernareggi interpretò con sensibilità e intelligenza la sua funzione di padre comune. Giorno per giorno si assunse la responsabilità di una carità universale che si scontrava con quella «scuola intensiva di violenza» che era la guerra. ■

REPRODUZIONE RISERVATA

IL RITRATTO

Precursore del Concilio Rivalutò il ruolo dei laici

Adriano Bernareggi è stata una figura di prim'ordine piano nella Chiesa italiana del Novecento. Muore nel 1953, non ha potuto vedere il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio. Ma certamente è stato un precursore del Vaticano II.

Nato nel 1884 e ordinato sacerdote nel 1907, ha comin-

ciato a svolgere una presenza attiva nella Chiesa di Milano dopo la fine del pontificato di Pio X. In seguito, ha assunto ruoli sempre più importanti. Ascoltato consigliere di Pio XI, ha ispirato la «Deus Scientiarum Dominus», l'enciclica con cui vennero ristrutturati gli studi ecclesiastici nel 1931, è stato direttore de «La Scuola Cattolica», assistente del Movimen-

to laureati cattolici, presidente delle Settimane sociali dei cattolici italiani e arcivescovo-vescovo di Bergamo. Non ha mai abbandonato una forte attenzione alla dimensione culturale, ma tale attenzione si è sempre ispirata ad una viva preoccupazione pastorale. Le sue diverse iniziative hanno perseguito l'obiettivo di riportare la Chiesa e i cattolici dentro una società italiana da cui erano stati emarginati e da cui si erano auto-emarginati.

Appena laureato, cominciò ad insegnare nel Seminario milanese, misurandosi direttamente con il livello estremamente basso in cui si trovavano gli studi ecclesiastici e la conseguente povertà cultura-

le del clero. La crisi modernista e, ancor di più, la pesante repressione anti-modernista avevano creato un deserto culturale, che si aggiungeva alle conseguenze di decenni di isolamento dei cattolici italiani a seguito del dissidio risorgimentale. Anche i frutti del risveglio leonino e dell'azione di laici impegnati come Toniolo erano andati in gran parte dispersi. A Milano, però, pur tra molte difficoltà, il card. Andrea Ferrari era riuscito a svolgere un ruolo positivo e dopo di lui, in modo diverso, Achille Ratti contribuì alla vitalità della diocesi ambrosiana. Entrambi apprezzarono il giovane professore, come pure Agostino Gemelli, che lo

chiamò ad insegnare diritto ecclesiastico nell'Università Cattolica.

Oltre che al clero, dedicò molta attenzione anche ai laici: spettava infatti a questi, egli pensava, assumere un ruolo incisivo nella società italiana. A partire dai primi anni del dopoguerra, avvertì che ai problemi precedenti si veniva saldando l'offensiva di una politica che pretendeva di farsi religione nelle forme tipiche della società di massa. In questa prospettiva ha affrontato con coraggio anche le questioni politiche. Quando era ancora aperto il dissidio tra Chiesa e Stato in Italia, rivisitò la vicenda risorgimentale, valutando in modo distaccato le

scelte politiche di Pio IX, anticipando i giudizi espressi da Giovanni XXIII e da Paolo VI molti anni più tardi. Non condivise le simpatie di Ratti e Gemelli per il fascismo e nel 1938 difese vigorosamente l'azione Cattolica dagli attacchi del regime. Ancora più significativo è il ruolo da lui svolto in rapporto alla stesura del Codice di Camaldoli, il più importante contributo elaborato dagli intellettuali cattolici italiani tra il 1943 e il 1945 per tracciare le linee della ricostruzione economica e politica post-bellica.

Ma le posizioni da lui assunte nei confronti della politica furono solo il riflesso indiretto di una lotta più ampia con-

NELL'AULA MAGNA DEL SEMINARIO

Lunedì la presentazione del Diario di guerra

Il volume che contiene l'edizione critica del diario del vescovo mons. Adriano Bernareggi nel periodo settembre 1943-maggio 1945 è stato pubblicato da «Stadium», nella collana «Ponti e ricerche» della Fondazione Papa Giovanni XXIII (diretta da don Ezio Bollis) che ha coordinato il lavoro di redazione. Iniziata da mons. Antonio Pesenti, cancelliere di Curia fino al 2007, la

redazione dell'edizione critica ha avuto un difficile travaglio. Scomparso mons. Pesenti, su incarico di mons. Davide Pelacchi, vicario generale, alla fine del 2011 lo studioso Alessandro Persico, collaboratore de «L'Eco di Bergamo», ha ripreso in mano il testo, integrandolo con un apparato critico e bibliografico di riferi-

mento. Sono stati necessari quasi due anni per completare il lavoro. Il libro sarà presentato lunedì prossimo, 18 novembre, alle ore 9, nell'aula magna «Orlandi» del Seminario vescovile, in via Arena 11 a Bergamo. Intervengono don Ezio Bollis, il vescovo Francesco Beschi, mons. Davide Pelacchi e Alessandro Angelo Persico.



L'intervista GOFFREDO ZANCHI

«Bene i preti in aiuto ai partigiani ma assistenza spirituale per tutti»

«Il diario di guerra di Bernareggi testimonia di un'evoluzione del suo pensiero, a partire dall'armistizio dell'8 settembre del 1943 e dagli eventi tragici che immediatamente seguirono», afferma monsignor Goffredo Zanchi, docente di Storia della Chiesa presso il Seminario di Bergamo e la Facoltà teologica di Milano, oltre che co-curatore del volume edito da Stadium.

Dopo l'armistizio e la nascita della Repubblica sociale di Mussolini, i vescovi dell'Italia centrosettentrionale si trovano alla prese con il rinato regime fascista e con gli occupanti tedeschi.

«Sì, e nel suo diario il vescovo di Bergamo sottolinea di non aver trovato nei manuali di teologia morale indicazioni precise sulla condotta da tenere in una situazione del genere. Prudentemente, Bernareggi si conforma all'atteggiamento della Santa Sede, che ha riconosciuto al regime di Mussolini un'autorità "di fatto",



Mons. Goffredo Zanchi

teggimento, di disporre l'allontanamento dalla diocesi". Il clima dei rapporti però migliora, nel corso dell'anno: il nuovo comandante tedesco Fritz Langer adotta una linea piuttosto indulgente nei confronti di alcuni sacerdoti che sa essere in contatto con i partigiani. Langer dirà poi di aver agito in questo modo perché aveva intuito che la guerra era perduta per le potenze dell'Asse, e voleva evitare un'utile escalation di violenza. Alcuni storici descrivono invece questo comandante come un abile doppiogiochista, che avrebbe mirato a

«Certamente, e Bernareggi lo sa benissimo. Nonostante continui a ripetere, in pubblico, che i sacerdoti devono esercitare un ministero spirituale, egli non condanna né rimprovera i preti che aiutano in diversi modi i partigiani o i fuggiaschi. Un'eccezione è costituita da don Antonio Milesti, che a Villa d'Almè era divenuto comandante di una formazione delle Fiamme Verdi in questo caso, la contrarietà del vescovo non riguarda le motivazioni ideali della decisione di don Milesti, ma è legata alla regola del diritto canonico per cui un prete non può impugnare le armi e contemporaneamente esercitare il suo ministero».

Era piuttosto favorevole, Bernareggi, a soccorrere e a nascondere gli ebrei e gli oppositori del regime? «Anche su questo punto si nota un passaggio da una posizione iniziale di grande prudenza a un più marcato appoggio alla rete informale di soccorso costituitasi nella diocesi. Un'indicazione precisa giunse a Bernareggi il 30



Sopra, il vescovo Adriano Bernareggi (1884-1953). A sinistra, il vescovo a San Giovanni Bianco nel 1932 per il prodigio della Sacra Spina



Don Antonio Seghezzi cappellano militare in Etiopia celebra il funerale di un soldato italiano; successivamente internato a Dachau, morirà nel 1945

«Don Seghezzi si presenti se no mi presenterò io»

Ecco le pagine del diario del vescovo Bernareggi in cui si parla di don Antonio Seghezzi: il suo nome affiora tra le carte che don Mario Benigni, colto alla sprovvista da una perquisizione dei nazifascisti, non era riuscito a nascondere.

25 ottobre 1943: «Ho mandato ad avvertire chi sapeva in rapporto con don Seghezzi perché fosse avvertito. Dissi che ritenevo suo dovere presentarsi, e me-

glio se addirittura nella giornata di domani. Veramente io sono stato fin dal principio del parere che fosse meglio presentarsi. La sua latitanza (diciamo così) poteva aggravare la sua posizione facendo pensare anche a ciò che non era, o a più che realmente non fosse. Poi era opportuno che egli scindesse la sua responsabilità da quella dell'Azione Cattolica. D'altra parte fino a quando gli sarebbe riuscito di tenersi nasco-

sto? In ogni modo ora attendiamo a quello che egli farà. Se per le 5 di dopodomani egli non si sarà presentato, mi presenterò io stesso al suo posto al Comando».

E l'indomani: «Accennai infine alla diffida avuta a riguardo di don Seghezzi. Questi avevo cercato di farlo avvertito a mezzo di chi conosceva dove fosse, e che ritenevo certo, che, se avvertito, si sarebbe presentato. In ogni modo se egli non si fosse presentato per domani alle 17, mi sarei presentato io, quale rappresentante di tutto il clero. Mi si disse che il mio presentarmi non sarebbe servito, perché le misure contro il clero sarebbero state ugualmente prese».

non di diritto, e quindi non vincolante in linea di principio per le coscienze dei singoli. Questo comporta che alle leggi della repubblica di Salò si debba obbedire "con riserva", quando ciò può servire a evitare guai peggiori alla collettività. Di fatto, però, molti preti e laici della diocesi di Bergamo si sentono liberi di agire in contrasto con le direttive del regime; e lo stesso Bernareggi, in una riunione con i rappresentanti del clero, alla fine di settembre del 1943, «esprime un netto apprezzamento nei confronti di questi "dissidenti". D'altra parte, egli afferma anche che gli uomini di Chiesa ufficialmente dovrebbero mantenere una rigorosa neutralità sul piano politico. Sul piano pastorale dovrebbero assistere tutti, indistintamente: i membri delle bande partigiane e i renitenti alla chiamata alle armi, ma anche la militia fascista e gli stessi soldati tedeschi, qualora lo richiedano».

Che rapporti intrattene Bernareggi con i comandanti tedeschi che si succedono sulla piazza di Bergamo?

«Con il primo comandante, Hans von Detten, i rapporti sono tesi. Questi vorrebbe che il vescovo appoggiasse esplicitamente il governo repubblicano di Salò e condannasse invece le azioni dei partigiani. Visto che tali pretese non vengono soddisfatte, nei suoi rapporti Von Detten si lamenta molto di Bernareggi. Alla fine di marzo del 1944, l'ambasciatore tedesco Ernst von Weizsäcker espone le rimostranze di Berlino a monsignor Giuseppe Di Meglio, della Segreteria di Stato vaticana: "Qualche autorità militare - afferma Von Weizsäcker - ha insinuato se non sia il caso, qualora il vescovo di Bergamo persista nel suo attuale at-

"paralizzare" le forze della Resistenza a vantaggio di quelle tedesche. Bernareggi, da parte sua, lo considera un interlocutore leale, e nel diario annota i casi in cui Langer ha accolto le sue richieste di carattere umanitario».

Nonostante il monito del vescovo a mantenersi «equidistanti», molti preti prendono a collaborare attivamente con le formazioni partigiane.

Una pagina del diario

La visita a due preti in carcere

Ecco la pagina del diario di Bernareggi del 26 ottobre 1943: racconta la visita in carcere a due sacerdoti arrestati dai tedeschi.

«Mi è comunicato che fu arrestato ieri sera don Teani di S. Alessandro in Colonna, si crede in rapporto con l'arresto di don Vismara. Nel pomeriggio, alle 15.30, sono andato al carcere a visitare don Ceresoli e don Brumana. Era presente il giudice capitano dott. Schmalz del tribunale militare. Fu condotto prima don Ceresoli. Si ha subito l'impressione che si sente oppresso dalla sua condizione: in carcere e per un motivo di cui non si sa persuadere. Cercavo di distoglierlo da questo discorso ma non di riuscivo. L'ho confortato, esortandolo ad offrire per i suoi giovani il suo attuale sacrificio, ed a perdonare a chi crede esse: «è stato il denunciatore. [...] Più calmo mi sembrò don Brumana; più calmo, ma senza nascondere il suo dolore. Le lacrime gli solcavano il volto, e all'ultimo abbraccio prima di lasciarlo, scoppiò in lacrime come un bambino».

dicembre 1943, attraverso un articolo di don Sergio Pignedoli pubblicato sull'"Osservatore Romano": facendosi evidentemente portavoce di Pio XII, don Pignedoli affermava che "nella casa di un prete cattolico romano chiunque può entrare (anche contrario alle sue idee) e trovare un letto e un pane". Come è noto, molti conventi e istituti religiosi di Roma diedero ospitalità a ebrei e a oppositori del nazifascismo; lo stesso successe nella Bergamasca. Anche Bernareggi nascose in episcopio Ludovico Montini, fratello di Giovanni Battista, il futuro Paolo VI».

L'episodio più controverso dell'episcopato di Adriano Bernareggi avvenne nell'autunno del 1943. Per evitare rappresaglie contro gli altri membri del clero da parte dei tedeschi, egli chiese a don Antonio Seghezzi di costituirsi; quest'ultimo morì poi nel lager di Dachau, nel maggio del 1945.

«Amio avviso, non si può spiegare il comportamento di monsignor Bernareggi solo con un suo "timore reverenziale" nei confronti degli occupanti tedeschi. Dalle pagine del diario emerge la figura di un pastore pienamente responsabile, che si interroga su quali scelte possano risultare più utili per la diocesi e per la popolazione civile: è pronto a consegnarsi lui stesso alle autorità, nel caso improbabile di un rifiuto da parte di don Seghezzi. Con ogni probabilità, Bernareggi sopravvalutò le minacce tedesche nei confronti dell'Azione Cattolica e del clero. In ogni caso, egli visse drammaticamente la decisione di chiedere a un suo prete di costituirsi, per evitare una catastrofe che gli pareva incombente».

Giulia Biretti

COLLEZIONE RISERVATA

tro un isolamento cattolico che aveva radici profonde. Aiutare i cattolici a liberarsi dalla subalternità al fascismo rappresentò per Bernareggi solo uno dei modi per aiutarli a contrastare quello svuotamento della fede che ha costituito per i credenti la principale minaccia del XX secolo. Non a caso egli si impegnò soprattutto su un terreno apparentemente secondario ma in realtà decisivo per il laicato cattolico del XX secolo: la promozione di una maggior partecipazione all'esperienza liturgica che ha costituito anche il fine della riforma liturgica promossa dal Vaticano II. Anche il suo interesse per l'arte sacra è stato ispirato dall'o-



Papa Pio XII

biettivo di rivitalizzare l'esperienza religiosa dei fedeli, così come la sua opposizione ad una filosofia neotomista che ha inutilmente appesantito il cattolicesimo novecentesco, rendendogli più difficile l'incontro con la cultura contemporanea. A sessant'anni dalla morte, la sua lezione è ancora attuale, come evidenziano le assonanze con i ripetuti inviti di papa Francesco perché la Chiesa si liberi da atteggiamenti di autoreferenzialità e di chiusura. I cattolici italiani devono molto ad Adriano Bernareggi, di certo più di quanto abitualmente gli venga riconosciuto.

Agostino Giovagnoli

COLLEZIONE RISERVATA